

MIO CARO PRIMO AMORE

E' con dolcezza vera e talvolta struggente che io ricordo. Credimi. E ascolta-mi, ti racconto com'è che mi innamorai di te: il ricordo del primo amore mio l'ho fatto emergere, oltre che dalla memoria, da un racconto che andavo scrivendo su mio padre, e che s'intitola "L'eredità". Mio padre non mi ha lasciato niente, né case né soldi né terre. Nemmeno il suo vecchio fucile da caccia. In una bella, calda mattina di Maggio è morto. Mi amava molto, mio padre. E così, non avendo niente di suo da lasciarmi, mi ha lasciato tutto il Mondo. Quel poco di buono che c'è in me, me lo ha lasciato mio padre. Mi ha lasciato anche ricordi di amore e di allegria e di felicità e di parole e di sensazioni. Alcune così vivide nella mia mente che, solo a ripensarci, mi si scalda il cuore.

Era il mese di dicembre del 1941, nei giorni che precedono il Natale. C'era la guerra e c'era anche tanta neve che copriva siepi, viottoli e tetti del paese dell'Irpinia dove ci eravamo rifugiati, scappando via dalle bombe che cadevano su Napoli. Un piccolo paese, Sturno, nel quale mio padre era nato.

Quella mattina qualcuno aveva spalato un po' di neve, dalla mia casa alla piazza. Era bella, quella piazza, con la chiesa di San Michele e il palazzo del Podestà, tutto decorato dai ghiaccioli che pendevano dalle tegole sporgenti. Avevo sei anni. Mi muovevo piano piano, stando attenta a non scivolare, nel camminamento che si era creato fra le due pareti bianche e che a me parevano altissime, tenendomi ben stretta alla mano di mio padre. Ci venne incontro un suo amico, insieme al figlio, un ragazzino più grande di me, che mi parve insopportabilmente bello, un po' cupo, bruno, scontroso. Il mio cuore batteva forte, provavo una sensazione nuovissima, dolce e terrificante. Mi nascosi contro il braccio di mio padre, stringendogli più forte la mano. Mio padre ed il suo amico parlavano ed io, cautamente, sbirciavo il ragazzino, affacciandomi appena dal mio nascondiglio. Anche lui, il ragazzino bruno, mi guardava, ma allo stesso modo mio, di soppiatto, e strusciando la neve sotto i suoi stivaletti di gomma. Questo mi fece sorridere, anche se continuavo a sentirmi strana e intimidita, ed il mio sorriso sconvolse il ragazzino, che diventò rosso fino alle orecchie e cominciò a tirare suo padre per il braccio, piagnucolando "....quando ce ne andiamo...".

Il suo comportamento mi parve così goffo ed infantile, da farmi sentire di colpo "grande" e disinvolta, padrona della situazione, sicché gli chiesi, con la mia

vocetta petulante “...ma senti un poco ... come ti chiami? ...non ti ho mai visto...”. Ormai il ragazzino era paonazzo, innamorato perso anche lui, e, con gli occhi bassi e una voce un po' incerta, mi disse il suo nome. Ora avevo paura che suo padre decidesse all'improvviso di andarsene, portandolo via. Mi feci coraggio, continuai a parlargli “...io faccio la prima elementare...e tu che classe fai? ...”.

Alzò finalmente gli occhi, che erano nerissimi e un po' corrucciati e, tutto di un fiato, mi rispose “...faccio la quarta elementare, ma non in questo paese. Ci vengo solo per le vacanze, a Natale. Sto in Colleggio, ad Avellino ..”. “..in Colleggio?...”. Ero piena d'orrore, ed aggiunsi altre due “gi” a quella superflua che aveva aggiunto lui. Per me, che studiavo in “casa”, con la Maestra Sisina, lontana parente di mio padre e che alternava carezze, moine e coccole alle paginette di “aste” e al “Sillabario”, il collegio appariva come una prigione mostruosa. “...in Collegio “ripetei, smarrita. Ora, all'amore che provavo per quel bambino, si univa una pietà, una tenerezza struggente, e pensavo che lui avesse bisogno di tutta la mia amicizia per sopportare la cosa crudelissima che gli capitava. “..Quando torni - gli chiesi, e tremavo, aspettando la risposta - quando torni qui?...”. “ ..A Pasqua...”, mi disse, mentre i nostri genitori già stavano salutandosi. A Pasqua... Sentii gli occhi bruciarmi per le lacrime di stizza. Mi guardai intorno, smarrita. Eravamo sepolti dalla neve e Pasqua era invece un tempo di sole tiepido, di violaccicche selvatiche sui bordi dei rigagnoli, un tempo lontanissimo nello spazio, impossibile da sopportare per una bambina di sei anni. Chiudo gli occhi e mi rivedo lì, in una mattina gelida, azzurra, splendente, nella piazza del paese. Riprovo quel vuoto che sentii nello stomaco e la paura di un dolore sconosciuto, l'impotenza per una perdita ineluttabile e ingiusta, che non capivo. Sento contro il mio viso il pizzicore ruvido della giacca di mio padre. Ricordo come lui, mentre il suo amico e il figlio si allontanavano, mi strinse a sé. Forse, non so, vide le mie lacrime. Forse per consolarmi di un dolore che aveva intuito.

E così, anche questo mi ha lasciato mio padre, il ricordo del mio primo amore, violento e brevissimo.

Ma il nome e il viso del ragazzino bruno, quelli non voglio ricordarli più.

Marilù Abbondandolo Russo